

La lotta contro i residui del passato filo conduttore della nostra politica

come tanti fatti che hanno angosciato noi tutti, siano stati conosciuti e interpretati dai lavoratori nel loro giusto valore e siano stati mai un incentivo a stringere le file attorno al nostro partito.

Andando alle campagne della Lomellina, scopriremo però molte altre cose molto meno confortanti: la produzione agricola, quella dei piccoli industriali e degli artigiani di questa zona è in crisi. Il contadino fugge dalla collina. Gli agrari cacciano i braccianti e le mondine dalla risia. Abbiamo condotto nell'anno scorso uno sciopero durissimo che si è chiuso con una notevole vittoria politica, ma ha lasciato insolte le questioni sindacali. La responsabilità del governo è grave di fronte all'ostinazione degli agrari che rifiutano di riprendere le trattative. E gli agrari ne approfittano per pagare cento lire al giorno in più, e gli imprenditori di nuovi patti — lavoratori, per non versare l'importo delle assicurazioni sociali; e così via.

In più, la politica del grande capitale, questa situazione: il capitale, infatti, obbliga l'azienda a cui accorda dei prestiti, a non impiegare questo danaro in migliori, permanenti, in macchine e macchinari e simili col risultato di diminuire ancor più le possibilità di lavoro e di creare delle differenze tra i lavoratori.

L'agricoltura della Lomellina va così paurosamente decadendo e lo si vede chiaro se si non mente al fatto gravissimo che molte culture cedono oggi il passo ai boschi. Fenomeno assurdo e paradossale, in un'epoca in cui si spendono miliardi per l'agricoltura, veder distruggere senza una zona agricola tradizionale per il suo alto livello.

Conto questo fenomeno che non raccogliamo la gran massa dei lavoratori e dei piccoli imprenditori a un fronte di lotta; dobbiamo studiare le nostre alleanze e formarle su una base robusta, non dimenticando contemporaneamente il nostro dovere di combattere il riformismo cattolico e socialdemocratico che tenta di prender piede nelle nostre campagne.

NATOLI

(Roma) La situazione attuale del movimento operaio e socialista in questa città inizia il compagno Natoli che prende successivamente la parola — è difficile e confusa. Il rapporto di Togliatti in cui essa è esaminata rappresenta il punto più avanzato raggiunto in sede di elaborazione politica dopo la discussione aperta dal XX Congresso. Punto di grandissima importanza il nostro rapporto — dopo la fissazione dei capisaldi della lotta del movimento operaio internazionale — è l'affermazione che i concetti di Stato e Partito sono che ebbero notevole valore e importanza nel periodo della lotta antifascista, sono ora da considerare storicamente superati e la contemporanea indicazione di nuovi rapporti tra i partiti e le organizzazioni nel campo internazionale. Da qui scaturisce la possibilità di elaborare in questa sede una vera e propria piattaforma politica e organizzativa da cui si può partire per un serio rinnovamento nel senso del movimento operaio.

La stampa borghese osserva Natoli ha falsato e minimizzato la novità di questa impostazione come se essa non fosse per nulla esistita. Essa esiste e propone una linea difficile e coraggiosa che non fa concessioni all'opportunismo (che nega il ruolo dell'URSS e l'internazionalismo proletario) né al settarismo dogmatico che ricerca invece per le sue strutture, ma tiene conto dell'esperienza della Jugoslavia e della Polonia: anche se di quest'ultima la relazione avrebbe potuto parlare meglio.

Ora è da osservare che la stessa discussione del Congresso non ha sempre tenuto conto di questa nuova impostazione che non è stata dettata dall'alto, ma è frutto di una delle più ampie discussioni avvenute nel partito prima e dopo la preparazione del congresso. Non tenendo conto di questo fatto, qualunque delle critiche mosse ha rischiato di andare al di là dell'obiettivo riproponendo taluni concetti: come quello del secondo intervento sovietico in una forma tale da apparire come una messa in questione della stessa sostanza del campo socialista. È necessario riflettere profondamente sulle nuove impostazioni del rapporto e partire da lì per affermarle con una concreta lotta politica prendendo una ferma posizione sui problemi difficili del movimento internazionale e non dimenticando che la nuova linea proposta suona già i vecchi dubbi: rifiutando le incoerenze del passato. Una seconda questione collegata a questa che vorremmo trattare — prosegue

Natoli — è quella del carattere democratico della vita italiana al socialismo. È l'affermazione della possibilità di pervenire al socialismo con l'applicazione di una Costituzione che è nata da un profondo rivolgimento politico, ma che è pur sempre la Costituzione di uno stato borghese. Approfondiamo l'analisi di questa affermazione sulla base della realtà e della situazione e della lotta di classe che noi abbiamo condotto conseguentemente in questi anni: ne vedremo allora il carattere conseguente e rivoluzionario ed eviteremo il pericolo di cadere, per eccesso di entusiasmo, nel riformismo, o, per eccesso di prudenza, nel settarismo che nasce dal feticismo del principio. In tal modo la nostra azione continuerà ad essere rivoluzionaria ed eviterà il rischio di adattarsi nelle situazioni attuali, appiattendosi nel riformismo.

AMENDOLA

Ha ora la parola il compagno Giorgio Amendola, accolto dagli applausi dell'Assemblea. In questi tre giorni di dibattito egli osserva — è stato affermato largamente l'affermazione del rinnovamento del partito. Su questo punto pare che si sia tutti d'accordo. Occorre però vedere che cosa è tutta l'opera di lavoro che si vuole realizzare questo rinnovamento. Amendola indica tre punti fondamentali per condurre innanzi un effettivo rinnovamento del partito.

Primo: la conquista di una reale unità politica fondata sulla comprensione di una linea unitaria e democratica.

Secondo: la indispensabile correzione dei metodi di organizzazione e di lavoro del partito per rendere efficace la sua azione.

Terzo: la promozione a un alto numero di dirigenti formati nelle lotte di questo decennio, capaci di portare avanti questo rinnovamento.

Se esaminiamo l'andamento del dibattito in corso in quest'aula — ha detto Amendola — dobbiamo osservare che il danno derivante dagli interventi di Giotelli e di Diaz è che nell'intonamento di certi principi — è nell'aver contribuito a spostare l'asse della discussione. Se è vero infatti che il Congresso è un atto che deve respingere giustamente

te l'introduzione di elementi di contrabbando già segnalati nel rapporto di Togliatti, dobbiamo chiederci se l'accordo che ne risulta sulla nuova linea è reale o serve solo a nascondere delle divergenze. Esiste cioè veramente, il fronte di lotta contro quel settarismo dogmatico che nessuno ha sostenuto, ovviamente, come se fosse ormai solo un fantasma del passato, ma su cui non si è sentita neppure una voce autorevole? Di fatti, nella pratica, queste posizioni settarie esistono, e contro di esse non si combatte con le frasi o con le chiacchiere, ma con l'azione sulla base della giusta linea del partito.

Al di fuori delle accademie, è quindi necessario vedere in concreto che cosa intendiamo fare per portare avanti la nostra opera di rinnovamento che deve condurci al successo politico: un partito che vuol rinnovare la società deve infatti rinnovare se stesso per essere sempre pronto ai nuovi compiti.

Questa esigenza non è nuova, essa non discende soltanto dall'esame critico provocato dal XX Congresso (anche se questo lo ha dato nuovo slancio) ma ben si come la via italiana al socialismo, e cioè: il filo ininterrotto della nostra azione. Se abbiamo accolto senza esitazioni le indicazioni del XX Congresso e se ci accusano di vedevamo in quella direzione.

Se noi risaliamo all'epoca della vittoria del 7 giugno, troviamo facilmente le premesse della situazione del Paese e dell'attuale dibattito nel Partito. Fu una grande vittoria. Per trarre da essa tutti i suoi frutti, dovevamo esplicitare una politica larga e popolare. I Comitati centrali tenuti dopo il 7 giugno diedero questa giusta indicazione. Il partito non mostrò di respingerla, ma piuttosto rimase impacciato e inerte, rivelando così un'incapacità a sviluppare una iniziativa unitaria. Il padronato passò all'offensiva e ci inflisse dei duri colpi.

In seguito, nella IV Conferenza, all'inizio del '55, questa insufficienza venne rilevata, anche se la critica non fu condotta a fondo. Questo Congresso costituisse ora la conclusione di quel lungo dibattito di certi principi — è nell'aver contribuito a spostare l'asse della discussione. Se è vero infatti che il Congresso è un atto che deve respingere giustamente

te l'introduzione di elementi di contrabbando già segnalati nel rapporto di Togliatti, dobbiamo chiederci se l'accordo che ne risulta sulla nuova linea è reale o serve solo a nascondere delle divergenze. Esiste cioè veramente, il fronte di lotta contro quel settarismo dogmatico che nessuno ha sostenuto, ovviamente, come se fosse ormai solo un fantasma del passato, ma su cui non si è sentita neppure una voce autorevole? Di fatti, nella pratica, queste posizioni settarie esistono, e contro di esse non si combatte con le frasi o con le chiacchiere, ma con l'azione sulla base della giusta linea del partito.

questa direzione: la riduzione del potere degli organi esecutivi, l'avvicinamento degli organismi dirigenti alla base del partito, la riaffermazione della funzione politica delle cellule e delle sezioni, la piena esplicitazione del metodo di direzione fondato sul metodo del centralismo democratico, la restituzione al tesseramento del suo carattere politico, il rinnovamento dei quadri, ecc.

Il nostro Congresso, per il modo come è stato organizzato, è già una prova di rinnovamento e di rafforzamento già in atto. Naturalmente, quest'opera ha incontrato resistenze; ma queste non si vincono aprendo il partito al contrabbando revisionista, ma convinendo i compagni della necessità di perseguire una giusta politica, promuovendo nuove iniziative, perché e attraverso il nostro lavoro, conquistiamo tutto il Partito a questa politica. Una tale azione va condotta con la fiducia necessaria nelle capacità del partito, nella solidità dei legami da esso stabiliti con le grandi masse lavoratrici, nella capacità da esse dimostrata di comprendere i processi reali.

Questa fiducia nel Partito deve quindi tradursi in una azione rinnovatrice, per assicurare senza lacerezioni l'unità e la continuità del partito. A coloro che ci accusano di vedevamo in quella direzione, opponiamo l'esigenza di questa unità che deve essere conquistata con un lavoro paziente e deve portare tutti al partito all'affermazione di questa politica.

Tutto ciò richiede un'opera di direzione che sia politicamente ferma, ma paziente e democratica, che non imponga al Partito una linea politica che non sarebbe compresa; che non metta da parte compagni che tanto hanno dato al partito, ma li sappia utilizzare per nuovi compiti. Occorre utilizzare tutte le forze in un'unità che ha il suo centro nel pensiero e nell'azione di Palmiro Togliatti. Noi siamo un partito rivoluzionario di combattenti, in cui la discussione illumina il lavoro e l'azione, che sa ricogliere le rivendicazioni quotidiane delle masse alle lotte per la grande trasformazione socialista.

Amendola polemizza a questo punto con coloro che dentro e fuori il partito, propongono la formula del partito unico. Noi affermiamo

che nelle condizioni presenti questa formula non solo non è attuale, ma sembra nascondere il tentativo di liquidare il partito rivoluzionario del classe operaia.

Per condurre avanti le trasformazioni della società italiana — dice Amendola — ci vuole un partito autonomo che sappia condurre una lotta conseguente senza deviazioni socialdemocratiche. Per combattere il riformismo e il massimalismo infantile ci vuole un partito forte e aggressivo e rinnovato, nazionale e insieme internazionale.

Dal nostro VIII Congresso — conclude Amendola — usciremo più forti e uniti, rinnovati e così continueremo il nostro lavoro, certo che a questo nostro lavoro non mancheranno i risultati.

Il saluto di Staikov

Dopo l'intervento di Amendola, il comp. Roveda, che presiede, chiama alla tribuna, fra i calorosi applausi dei congressisti levatisi in piedi, il compagno Staikov della delegazione bulgara.

Espressi al Congresso i fervidi auguri del Partito comunista bulgario, Staikov così prosegue: il vostro Congresso ha luogo in un momento in cui sono scatenate le forze della reazione e della guerra; la brutale aggressione imperiale in Egitto, il tentativo delle forze controrivoluzionarie di instaurare in Ungheria un regime fascista borghese, gli attacchi terroristici in una serie di paesi capitalistici contro il partito comunista ed operaio; la vergognosa e menzognera campagna contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti sono gli anelli di un piano ampio e premeditato della reazione internazionale contro le forze della pace, della democrazia e del socialismo. A questo piano criminoso è opposta però la lotta decisa dei popoli amanti della pace e dell'incrollabile unità politica ed ideologica del nostro paese, l'Unione Sovietica e dell'aiuto reciproco dell'intero campo socialista. La Bulgaria si è trasformata in un nuovo paese sovrano, con una economia socialista e una cultura in pieno sviluppo. Siamo costruendo una



Il settore del grande salone all'EUR riservato ai delegati delle Federazioni campane

no. Vani perciò resteranno i tentativi degli aggressori imperialisti di spezzare la nostra arma più potente.

Noi siamo profondamente convinti che le decisioni che prenderà il vostro VIII Congresso avranno un immenso significato per le lotte dei lavoratori italiani e daranno un contributo nuovo alla lotta dei popoli per il rafforzamento della grande causa della pace e della collaborazione fra i popoli.

Il popolo bulgario, che ha dedicato tutte le forze alla costruzione della sua nuova vita socialista, è profondamente interessato al mantenimento della pace. In questi ultimi 12 anni di vita libera, i lavoratori del nostro Paese, sotto la guida del Partito comunista bulgario, hanno cambiato fondamentalmente il volto della loro patria.

Il nostro paese non è più la vecchia Bulgaria borghese, alla mercé degli Stati imperialisti e da loro rapinata e devastata.

Grazie agli sforzi eroici del nostro popolo, all'appoggio fraterno dell'Unione Sovietica e dell'aiuto reciproco dell'intero campo socialista, la Bulgaria si è trasformata in un nuovo paese sovrano, con una economia socialista e una cultura in pieno sviluppo. Siamo costruendo una

moderna industria socialista. Circa l'80 per cento dei nostri contadini sono entrati a far parte delle cooperative agricole e la economia rurale si sviluppa con successo sulla via del socialismo. L'adesione dei contadini è avvenuta su base volontaria e in pieno accordo con i contadini lavoratori. Il livello di vita dei lavoratori aumenta costantemente: oggi l'intera popolazione ha a sua disposizione la assistenza sanitaria gratuita, l'educazione scolastica è gratuita e gran parte degli studenti universitari sono stipendiati dallo Stato. Anche negli ultimi mesi sono stati decise misure per un ulteriore miglioramento del tenore di vita: i prezzi dei pasticcini sono diminuiti del 30 per cento; lo Stato ha aumentato in misura notevole la somma gli assegni familiari per i figli.

Tutte le pensioni e gli stipendi più bassi sono stati considerevolmente aumentati e sono state istituite le pensioni per i contadini, uomini e donne.

Il nostro partito deve i suoi grandi successi al fatto di essere rimasto fedele agli insegnamenti di Giorgio Dimitrov, alla sua politica ispirata alle grandi e trionfanti idee del marxismo-leninismo, alla espe-

rienza mondiale del movimento comunista ed operaio ed innanzitutto alla esperienza universale del glorioso Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Vi auguriamo, cari compagni, — conclude Staikov — nuovi successi nella vostra difficile lotta per la pace e per il progresso sociale del popolo italiano.

ROMAGNOLI

(Segret. Federbraccianti)

La parola viene data quindi al compagno Luciano Romagnoli, segretario della Federbraccianti. Egli rileva innanzitutto che nelle discussioni congressuali si è affrontato il problema della riforma agraria contrapponendo due tesi: la necessità di stabilire un limite massimo e generale alla proprietà della terra e la parola d'ordine della terra

a chi la lavora. In realtà, nella dichiarazione programmatica delle Federazioni agrarie, queste due tesi sono strettamente collegate fra loro.

Il principio costituzionale del limite della proprietà terriera soddisfa, infatti, la esigenza di una riforma agraria generale e profonda, che liquidi la grande proprietà e conceda la terra a grandi masse di contadini: essa, nello stesso tempo, tiene conto della necessaria discriminazione fra grandi e piccoli e medi proprietari, anche non coltivatori, che è essenziale per la creazione di vasti alleanze nelle campagne e per la neutralizzazione di determinati gruppi sociali.

D'altra parte, nell'altro principio di diritto, tutti i cittadini di accedere alla proprietà, troviamo le basi costituzionali per il passaggio anche della media proprietà non coltivatrice al contadino che lavora la terra, con forme che non danneggino i medi proprietari che possono essere loro di vantaggio, grazie alla gradualità del ricalco della terra e del suo amminuzzamento e ai contributi statali.

Tuttavia, prosegue Romagnoli, molti compagni che sostengono la parola d'ordine della terra a chi la lavora ritengono che lo stesso modo, non si raggiungerebbe alcuna unità reale; perché masse cospicue di braccianti, specie nella Valle Padana e nelle Puglie, sarebbero privati di mezzi di sussistenza, e per di più sarebbero costretti a cedere i loro terreni a quei che lavorano sulle terre eccedenti quel limite e quindi interessati alla lotta per il riformismo e dall'altra parte, lavorando su media o piccola proprietà, non giungerebbero al possesso della terra. Romagnoli ritiene che l'impostazione di questo modo, non si raggiungerebbe alcuna unità reale; perché masse cospicue di braccianti, specie nella Valle Padana e nelle Puglie, sarebbero privati di mezzi di sussistenza, e per di più sarebbero costretti a cedere i loro terreni a quei che lavorano sulle terre eccedenti quel limite e quindi interessati alla lotta per il riformismo e dall'altra parte, lavorando su media o piccola proprietà, non giungerebbero al possesso della terra.

Romagnoli ritiene che l'impostazione di questo modo, non si raggiungerebbe alcuna unità reale; perché masse cospicue di braccianti, specie nella Valle Padana e nelle Puglie, sarebbero privati di mezzi di sussistenza, e per di più sarebbero costretti a cedere i loro terreni a quei che lavorano sulle terre eccedenti quel limite e quindi interessati alla lotta per il riformismo e dall'altra parte, lavorando su media o piccola proprietà, non giungerebbero al possesso della terra.

La cosa vanno dunque poste in termini diversi, partendo dalla comprensione che appena usciamo dalle zone di latifondo tipico e si trova di fronte a una estrema varietà di situazioni e di rapporti, per cui estremamente differenziate debbono essere, da zona a zona, le impostazioni programmatiche. Non possiamo, per giungere all'accesso dei contadini, anche alle terre della piccola e media proprietà non coltivatrice. Qui, il compagno Romagnoli ha una concezione di molto avanzata, che troppo presto sono stati dimenticati da qualcuno.

Se è stato questo corregerci, e non una concezione di media proprietà non coltivatrice, qui, il compagno Romagnoli ha una concezione di molto avanzata, che troppo presto sono stati dimenticati da qualcuno.

Le stesse nostre tesi congressuali: del resto indicano alcune di queste forme diverse, secondo i contratti vigenti: siano salariati; fissi; siano mezzadri; sia colono o piccolo affitto. Dobbiamo, infatti, sostenere una trasformazione graduale della terra da parte dei lavoratori. Dopo avere indicato una serie di questioni (bonifica, trasformazione fondiaria e agraria) che possono essere viste nello stesso modo, Romagnoli conclude sostenendo la necessità di un insieme di iniziative legislative, attraverso le quali si articoli la lotta per la conquista del-

FRANCO CALAMANDREI

COLLOQUIO COL CAPO DELLA DELEGAZIONE CINESE ALL'VIII CONGRESSO DEL P.C.I.

La straordinaria vita di Peng Cen da contadino povero a sindaco di Pechino

Le prime esperienze politiche nello Sciensi - Arrestato nel 1929 a Tientsin e detenuto fino al 1935, organizzò in carcere gli scioperi della fame e le lotte dei prigionieri - Vicedirettore, sotto la direzione di Mao Tse-tung, della scuola di partito di Yanan

Peng Cen ha fatto il contadino fino a 18 anni, lavorato nei campi a coltivare grano e cotone nello Sciensi, il duro atropiano color ocra che si incespa e si spacca in profondi crepacci lungo il medio corso del fiume Giallo, ed è un contadino come tanti altri, che si sono spinti a fare di grutte scateate nel tifo. Dice che è stata la fatica dei campi a farlo così ben piantato e solido, a dargli la buona salute che, a 54 anni, sprizza dalla sua faccia di grosso ragazzo tranquillo e sagace. E certamente viene dalla origine contadina il fondo del suo carattere, quella costanza attenta nel lavoro per cui lo vediamo, dal principio alla fine di tutte le sedute del congresso dell'Eur, tenere la testa china verso l'interprete annotando un foglio dopo l'altro negli ideogrammi della sua lingua, e quel candore cordiale con cui a ogni domanda, si illumina d'improvviso al sorriso, quella cortesia d'antico stampo con cui ha risposto inchinandosi all'applauso tributogli dal congresso dopo il suo saluto.



Peng Cen, sindaco di Pechino, insieme a Nehru durante la sua visita in Cina nel 1951

Lo non è un altro, ma è frutto di una delle più ampie discussioni avvenute nel partito prima e dopo la preparazione del congresso. Non tenendo conto di questo fatto, qualunque delle critiche mosse ha rischiato di andare al di là dell'obiettivo riproponendo taluni concetti: come quello del secondo intervento sovietico in una forma tale da apparire come una messa in questione della stessa sostanza del campo socialista. È necessario riflettere profondamente sulle nuove impostazioni del rapporto e partire da lì per affermarle con una concreta lotta politica prendendo una ferma posizione sui problemi difficili del movimento internazionale e non dimenticando che la nuova linea proposta suona già i vecchi dubbi: rifiutando le incoerenze del passato. Una seconda questione collegata a questa che vorremmo trattare — prosegue

è nulla di strano, nulla di insolito, nell'ascoltare la sua voce come dentro un albero. Solo quando è sicuro che la Cina mentre passiamo accanto alla Tomba di Cecilia Metella ed ai nobili archi dell'Acquedotto Alessandrino.

Anche lui, come l'altro giorno la furtiva, esita dal principio a discorrere della propria vita, non rolandolo per prendere alcun indebito spunto sullo sfondo del momento di cui essa è parte. Solo quando è sicuro che di essa mi interessa appieno per quello che a sua perso-

na rappresenta nel nostro congresso, racconta brevemente come diventò membro della Lega giovanile del partito nel 1923, a Taiyuan, il capoluogo dello Sciensi, dove era andato a scuola dal villaggio. Lavorò nel sindacato e fu il primo a destinarsi nel 1929 fu arrestato a Tientsin dalla polizia del Kuomintang, e rimase in prigione fino al 1935. A proposito di quegli anni in carcere ricorda gli scioperi della fame di cui fu organizzatore, la forma di lotta con-

sario politico dell'armata comandata da Lin Piao, che ebbe un peso determinante per ricacciare verso sud gli eserciti di Cian Kai-sek. Con la liberazione di Pechino, nel 1949, diventò segretario del partito nella capitale e poi sindaco. Ma il periodo su cui più si sofferma è quello in cui, a Yanan, dove il governo rivoluzionario ebbe per più di un decennio la sua capitale provvisoria, fu vicedirettore della scuola di partito, sotto la direzione di Mao Tse-tung. Erano gli anni subito dopo il 1940, quando all'interno del partito venne condotta una intensa campagna ideologica per combattere il dogmatismo ed il settarismo, ed attraverso la scuola di Yanan passarono 5000 quadri, a cominciare da quelli più responsabili. Si trattò di un lavoro decisivo per consolidare l'unità del partito su basi marxiste-leniniste ed in stretta aderenza alla realtà nazionale cinese, per affermare nel partito e nella sua azione verso l'esterno la politica che lo avrebbe portato alla vittoria.

Pechino, come si sa, fu liberata pacificamente, attraverso negoziati di resa con il generale Fu Tse-tsi che comandava le forze del Kuomintang accerchiate nella capitale. Peng Cen sottolinea come Fu Tse-tsi abbia avuto gli incarichi di governo che gli erano stati promessi nelle trattative: oggi l'ex-generale del Kuomintang è vicepresidente del Consiglio nazionale di Difesa.

La stessa politica di recupero degli uomini, di utilizzazione delle loro capacità nel quadro della società nuova, è stata seguita verso i funzionari del Kuomintang che erano concentrati negli uffici statali e municipali di Pechino, verso tutti quelli fra loro che non erano macchiatosi di delitti e collaborazioni lesali. Quegli uomini, avendo accettato il socialismo come la mèta per la nuova Cina laboriosa, hanno ora un loro partito, il Comitato rivoluzionario

del Kuomintang, uno degli otto partiti democratici che partecipano al potere accanto al Partito comunista.

Nella sua funzione di sindaco della capitale, Peng Cen è assistito da otto vicesindaci, uno per ognuno degli altri partiti, e tiene a dire che essi non sono affatto delle figure di parata, e hanno un potere reale, il potere che compete alla loro posizione. «Ogni volta che c'è da prendere una decisione importante per la vita della città, si aggiunge un rinvio con loro, e discutono con loro i provvedimenti. Se hanno opinioni diverse dalle mie le prendo in considerazione, le esamino e mi sembrano giuste le accetto. Se non mi sembrano giuste, non le respingo mai senza spiegare loro perché non possono essere accettate, senza cercare di persuaderli che hanno torto».

Rammento a Peng Cen la sua risposta a Krusciov, quando, alcune settimane fa, egli si trovò a Mosca a capo di una delegazione parlamentare cinese, risposta di cui il nostro giornale ed altri in Italia dettero notizia. A Krusciov che si congedava con lui per la frontiera creata ed originale della rivoluzione cinese, il sindaco di Pechino rispose che nessun fiore può fiorire senza uno stelo, e che il fiore della rivoluzione non avrebbe potuto fiorire in Cina non avesse avuto lo stelo della Rivoluzione d'Ottobre. Gli domando se, in quella espressione, abbia rindovuto qualche vecchio proverbio della sua patria. Mi dice di no, che la frase gli è venuta in mente lì per lì, al momento di riniziare i commenti sovietici. Osservo che è una espressione nuova, bella e molto poetica per riassumere il senso dell'internazionalismo proletario e della funzione della Unione Sovietica. Non sembra essere completamente d'accordo, riflette un attimo, e ribadisce che è qualcosa di bello e poetica, che «è un fatto».

FRANCO CALAMANDREI